

G. Pezzini – B. Taylor (eds.), *Language and Nature in the Classical Roman World*, Cambridge, CUP 2019.

Il volume raccoglie otto saggi presentati nel 2015 in una giornata di studi presso la Faculty of Classics all'Università di Oxford. L'obiettivo primario che si pone questa silloge a cura di Giuseppe Pezzini e Barnaby Taylor è quello di esplorare i differenti approcci alla teoria del 'naturalismo linguistico' – un concetto che è ancora al centro di un acceso dibattito all'interno della linguistica generale contemporanea, tra arbitrarietà saussuriana e universalità chomskiana – risalendo alle sue origini nel mondo romano, attraverso l'analisi dei più significativi testi sia di lingua greca sia latina. L'impostazione appare chiara sin dalla scelta degli autori oggetto di indagine, che vanno da Posidonio di Apamea a Lucilio, da Nigidio Figulo a Cicerone, fino all'autore in assoluto più determinante in età tardo repubblicana per la ricezione delle teorie grammaticali greche a Roma a cui è dedicato opportunamente nel volume ampio spazio: Marco Terenzio Varrone. In particolare molte pagine sono dedicate al *De lingua Latina*, al centro negli ultimi decenni di una importante rivalutazione negli studi di linguistica antica, a partire almeno dai pionieristici lavori di D.J. Taylor sul concetto di *declinatio*.

Per contestualizzare opportunamente il concetto-chiave di 'linguistic naturalism', gli editori riassumono, in sede introduttiva (*Introduction: First Thoughts on Language and Nature*, pp. 1-14), i tratti principali della questione, nata in seno alla riflessione filosofica nel *Cratilo* platonico, testo di riferimento per l'enunciazione del problematico rapporto tra linguaggio e realtà nel mondo greco, poi declinato con diverse sfaccettature nel mondo romano. Le parole rappresentano la realtà in base a un rapporto naturale con le cose (quindi il linguaggio è φύσει "per natura"), oppure in base a una convenzione adottata dai parlanti? Nel dialogo – com'è noto – la posizione naturalista è quella sostenuta da Cratilo, secondo cui i nomi sono naturali in quanto descrizioni della

natura dei loro referenti, mentre il suo interlocutore Ermogene è fautore della tesi convenzionalista, secondo la quale l'attribuzione dei nomi alle cose non è determinata per natura, ma per scelta individuale, nonché per accordi tra diversi membri di una comunità linguistica (384c-e). Socrate, come sempre nei dialoghi platonici, funge da arbitro tra i due protagonisti senza esprimere una posizione netta: il linguaggio è al servizio della verità, ed è la verità delle cose (conosciute in sé stesse e nei loro rapporti) che si deve ricercare, non il semplice nome.

Come avvertono gli editori, questa famosa versione platonica del naturalismo linguistico ha finito con l'oscurare la varietà e la complessità della riflessione antica sul rapporto tra lingua e natura: per questo essi scelgono di adottare nel volume «an inclusive definition of linguistic naturalism in order both to broaden the traditionally narrow understanding of naturalist theories, and to enhance the appreciation of their variety and productivity in a neglected set of sources» (p. 2). Nel volume, in generale, si opta per una duplice differenziazione del concetto: 'naturalismo funzionale' (il linguaggio è una funzione del comportamento umano) e 'naturalismo referenziale' secondo il quale c'è una connessione naturale tra un nome e il suo referente (p. 6). Al primo viene collegato ad es. il pensiero epicureo e la riflessione attorno alla prima fase dello sviluppo umano relativamente all'assegnazione dei nomi alle cose (*Ep. Hdt.* 75-76): i primi atti di denominazione sarebbero infatti determinati dalla natura e poi sviluppati sulla base delle convenzioni umane. Testimonianze dell'approccio referenziale sono invece nel pensiero degli Stoici che ritenevano che i primi nomi imitassero le cose cui si riferivano (μιμουμένων τῶν πρώτων φωνῶν τὰ πράγματα, Origene, *C. Cels.* I 24 = *SVF* II 146).

Allo stoico Posidonio di Apamea (135-51 a.C. circa) è dedicato il primo contributo a cura di Alexander Verlinsky (*Posidonius' Linguistic Naturalism and Its Philosophical Pedigree*, pp. 15-45). Figura di rilievo nella vita intellettuale della tarda Repubblica, insegnante di filosofia a Rodi e uomo di riferimento per personalità del calibro di Pompeo e Cicerone, Posidonio è un punto di partenza obbligato per il naturalismo a Roma, dal momento che pensatori e scrittori romani furono esposti

alle teorie greche sul naturalismo linguistico proprio attraverso il suo lavoro. Il saggio prende in esame le testimonianze indirette del pensiero posidoniano sull'origine del linguaggio – un contributo a lungo trascurato dagli studi probabilmente per la scarsità e la complessità dei testi – dimostrando come Posidonio combinò elementi del naturalismo stoico con quelli epicurei (viene valorizzato a tal proposito un passaggio nel *Discorso olimpico* di Dione Crisostomo 12, 27-9 von Arnim = fr. 368 Theiler sull'origine della civiltà e del linguaggio), aprendo così la strada all'eclettismo che contraddistingue la riflessione linguistica romana.

Il passaggio di teorie dal mondo greco al mondo romano appare chiaro analizzando la testimonianza di Galeno (*PHP* 2, 20,10-11 = *SVF* II 895) secondo cui il caposcuola stoico Crisippo riteneva che alcuni pronomi nell'atto di essere pronunciati sollecitassero le labbra del parlante in una sorta di 'deissi' verso il referente. Questa stessa teoria verrà ripresa in ambito romano dal simbolismo articolatorio di Nigidio Figulo, come ben evidenzia il contributo di Alessandro Garcea (*Nigidius Figulus' Naturalism between Grammar and Philosophy*, pp. 79-102). Secondo quanto testimoniato da Aulo Gellio (X 4, 1-4 = Nigidio Figulo, fr. 41 S.) l'origine naturale del linguaggio veniva provata da Nigidio con molte argomentazioni, ma una era decisamente peculiare. Quando pronunciamo i pronomi personali, i nostri organi vocali cambiano forma a seconda che si stia designando qualcun altro (protrusione) o noi stessi (protrazione): la protrusione, la rotondità delle labbra all'inizio della seconda persona plurale del pronome personale (*vos*) manifesterebbe, con un segno fisiologico, l'atto di parlare di qualcun altro; al contrario, a causa della sua nasalità interna e mancanza di protrusione (*neque profuso intentoque flatu vocis neque proiectis labris*) il pronome plurale in prima persona designerebbe il parlante stesso (*nos*).

Al naturalismo referenziale stoico si rifanno anche i precetti ortografici proposti da Lucilio nel nono libro delle *Satire*, come emerge dall'analisi di Anna Chahoud (*Lucilius on Latin Spelling, Grammar, and Usage*, pp. 46-78). Lucilio discute problemi fonologici e fenomeni grammaticali, con l'obiettivo di fornire una spiegazione razionale alla flessione (singolare/plurale e lo *status* speciale del dativo come 'natu-

ralmente' soggetto ad aumento), ma si occupa soprattutto di ortografia, come nella la famosa querelle sulla *geminatio vocalium* proposta dal rivale Accio e da lui fermamente rifiutata (fr. 352 M.).

Il contributo di Wolfgang D.C. de Melo (*Naturalism in Morphology. Varro on Derivation and Inflection*, pp. 103-120) esamina la nozione di natura e l'uso dei termini *natura* e *naturalis* nel *De lingua Latina* osservando in generale l'oscillazione della terminologia tecnica grammaticale in termini di occorrenze (notevole è la discrepanza tra i libri V-VII di argomento etimologico e i libri VIII-X sulla morfologia) e l'ambiguità semantica di questa. Di *natura*, in particolare, vi sono pochissime attestazioni nei libri etimologici, massiva è invece la presenza del termine nel IX e X libro. Qui si trova in due accezioni diverse: quando si riferisce al genere e al numero, *natura* è ciò che è relativo alle categorie del mondo reale, quando si tratta dell'*impositio* di nuove parole basate su parole già esistenti e di analogia, *natura* si riferisce invece alla regolarità. De Melo sostiene che in questa seconda accezione *natura* si avvicini al nostro moderno concetto di *naturalness*: la natura crea efficienza e chiarezza e questo trova applicazione nella regolarità flessiva, espressa appunto da Varrone con la categoria di *declinatio naturalis*.

Sempre al *De lingua Latina* guarda l'analisi di David Blank (*What's Hecuba to Him? Varro on the Natural Kinship of Things and of Words*, pp. 121-152). B. si propone di dimostrare un collegamento tra l'idea varroniana che le relazioni etimologiche tra le parole dipendano da relazioni tra le cose (naturalismo referenziale) e la teoria stoica della *oikeiosis* (Galeno, *PHP* 3, 5, 4-5). Com'è noto, Varrone nei libri VIII-X distingue tra *declinatio naturalis* (flessione) e *declinatio voluntaria* (derivazione). Entrambi mostrano una stretta relazione tra le parole che, secondo Varrone, rispecchia il rapporto tra le cose (*ling.* VIII 3). Tuttavia, se nella *declinatio naturalis* il rapporto tra le parole emerge naturalmente e spontaneamente ed è basato su regole ben precise, la *declinatio voluntaria* è invece opera dell'*impositor* che percepisce una relazione comune tra cose diverse e utilizza una particolare modalità di derivazione per creare nuove parole che esprimano quella relazione, in tal modo 'appropriandosi' di un aspetto della struttura della realtà. Ecco

perché secondo B. il processo di derivazione della parola si configura come una funzione dell'*oikeiosis*, in cui le cose sono collegate tramite la loro relazione con noi, e le parole sono derivate l'una dall'altra tramite la nostra percezione di come le cose stanno in relazione l'una con l'altra. La nostra scelta dei giusti mezzi linguistici significa dunque esprimere la loro natura e le loro relazioni (p. 140).

Sugli *Academica* di Cicerone (opera più o meno contemporanea al *De lingua Latina*) si concentra il contributo di Tobias Reinhardt (*Linguistic Naturalism in Cicero's Academica*, pp. 153-170). Il dibattito epistemologico tra stoici e accademici ruota principalmente attorno all'esistenza o meno di una conoscenza empirica. Cicerone mette a confronto entrambe le posizioni in un testo che ebbe, com'è noto, una doppia redazione di cui rimangono solo porzioni. Reinhardt si sofferma su alcuni passaggi del *Lucullus* (il secondo libro della prima redazione) in cui viene difesa la visione stoica in riferimento alle rappresentazioni catalettiche e l'uso linguistico: il modo in cui le persone si esprimono rivela ipotesi sulla natura della conoscenza e le pratiche linguistiche rispecchiano sostanzialmente la realtà (§§ 19-29).

In parte a Cicerone in parte a Varrone si deve secondo Casper C. de Jonge la riflessione sul naturalismo linguistico in Dionigi di Alicarnasso, storico greco e insegnante di retorica di età augustea. Nel suo contributo (*Linguistic Naturalism and Natural Style. From Varro and Cicero to Dionysius of Halicarnassus*, pp. 171-190) de Jonge parte dal concetto di 'natural style' che è centrale nelle opere retoriche di Dionigi: in prima istanza il linguaggio semplice, naturale (*κατὰ φύσιν*) privo di orpelli stilistici si oppone al linguaggio elaborato ad arte (*Is.* 16, 1-2), ma ad un secondo livello (*Is.* 12, 3) questo concetto di *φύσις* prevede che le parole seguano le idee e rappresentino accuratamente gli eventi nell'ordine in cui sono realmente accaduti. Il linguaggio naturale è quindi inteso come perfetta rappresentazione della realtà, che riflette e rispecchia l'ordine logico, cronologico e ontologico del mondo extralinguistico. Queste idee possono essere fecondamente correlate alle idee di Cicerone sul naturalismo dello stile oratorio attico (*Brut.* 36) e di Varrone sul ruolo della natura nell'imposizione di nomi (*ling.* VI 3).

Approccio diverso, e come osservano giustamente i curatori (p. 14), in un certo senso ‘decostruzionista’ rispetto ai precedenti contributi, perché assai scettico sulla possibilità di individuare un discorso coerente di naturalismo linguistico nei testi romani, è quello di James Zetzel (*Natural Law and Natural Language in the First Century BCE*, pp. 191-211). Nel I secolo a.C., in particolare, il concetto di *natura* ha molti significati diversi. Nel *De lingua Latina* in particolare il termine sembra avere un significato sfuggente. Nei primi paragrafi del V libro, ad esempio, apprendiamo che ogni parola ha due nature *a qua re e in qua re vocabulum sit impositum* (ling. V 1-2), rispettivamente etimologia e semantica. È sempre la natura, come dice Varrone nel VI libro, quella che ci porta a imporre i nomi alle cose (*ea enim dux fuit ad vocabula imponenda homini*, VI 3). Il termine riappare poi in X 51 in una riflessione attorno alla flessione nominale, in cui Varrone afferma che l’analogia si fonda o sulla volontà degli uomini o sulla natura delle parole o sull’una e l’altra di queste due cose. Accosta al termine *voluntas* l’*impositio nominum*, mentre identifica con *natura* il procedimento flessivo, *quo decurritur sine doctrina*. Ancora diverso sembra essere infine l’utilizzo di *natura* in un noto (e discusso) frammento grammaticale trådito per via indiretta da Diomede (*GL* I 439, 15-30 = fr. 115 Goetz-Schoell), in cui *natura* è per Varrone il primo di quattro criteri costitutivi la correttezza della lingua latina (*natura, analogia, consuetudo, auctoritas*). Qui, *natura* (che altri intendono ‘forma originaria di ogni parola’ o ‘insieme di unità lessicali non riconducibili ad altre’, o ancora come ‘materiale linguistico ereditato dalla tradizione’) viene letto da Z. come «the starting point of proper speech, writing or saying correctly the words that nature gave us, the bedrock heart of language which is then pinched, pulled, and folded by the grammarians into some kind of proper order» (p. 197).

Complessivamente il volume, corredato di una utile bibliografia finale e di indici dei luoghi, dei nomi e delle cose notevoli, offre un quadro aggiornato e variegato sulla riflessione linguistica nel mondo antico, proponendo una innovativa lettura trasversale di autori tradizionalmente analizzati *singillatim* e una opportuna contaminazione tra testi

‘tecnici’ in senso grammaticale e non. Di fronte al naufragio di gran parte dei testi grammaticali greci precedenti, è sempre più evidente come il I secolo a.C. a Roma rappresenti un momento cruciale per il dibattito linguistico del mondo classico che merita approcci intertestuali come questo. Su questo straordinario e irripetibile momento della storia di Roma Arnaldo Momigliano ha scritto: «there was never again a situation in which the discovery of new facts was pursued so relentlessly and effectively as in the time of Caesar» (*The Classical Foundations of Moderns Historiography*, Berkeley 1990, p. 69). Ed è grazie a volumi come questo che riusciamo a capire con più chiarezza come il dialogo costante tra i protagonisti di quella temperie culturale, quali Varrone, Cicerone e Cesare (che scriveva *inter tela volantia* il suo *De analogia*), cambiò per sempre la riflessione sulla lingua latina, preparandola a diventare lingua universale, anche e soprattutto nei settori della grammatica e poi della linguistica.

*Antonella Duso*

*Università degli Studi di Padova*

*Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità*

*antonella.duso@unipd.it*